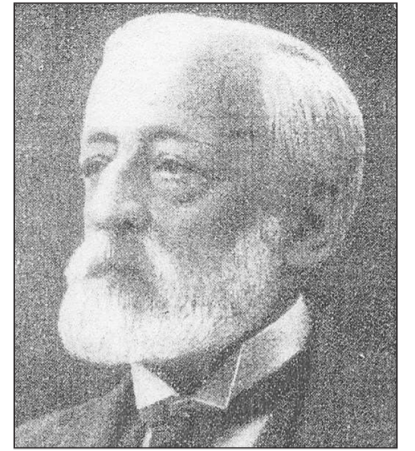


150° Anniversario dell'Unità d'Italia

Pasquale Villari: l'incarico alla "Minerva", la presidenza della "Dante Alighieri" e gli ultimi impegni politici e culturali

di Giacomo Fidei



Pasquale Villari (1827 - 1917).
Fu ministro della Pubblica Istruzione nel governo di Rudini dal 6 febbraio 1891 al 15 maggio 1892

Nel 1877 Villari pubblicò un'altra delle opere che avrebbero definitivamente consolidato la sua fama di storico anche in ambito europeo. Si trattava del primo dei tre volumi della biografia "Niccolò Machiavelli e i suoi tempi", il cui ultimo tomo sarebbe uscito nel febbraio del 1882. Machiavelli è visto come il teorico del governo della "Polis" e della scienza del potere; Savonarola come vittima di quella stessa scienza, calata nelle diatribe della vita cittadina. L'indagine condotta da Villari sull'autore del "Principe" risulta scrupolosamente fondata sulla più larga documentazione storiografica. Ma, mentre nei confronti del Savonarola si coglie un senso di evidente empatia, diverso è l'atteggiamento nei confronti di Niccolò Machiavelli. Ferma restando la nitidezza del quadro storico disegnato come sfondo per le vicende di entrambi i personaggi, la figura del saggista politico fiorentino è tratteggiata, potremmo dire con un certo distacco, senza partecipazione emotiva o condivisione morale. Dal contesto delle condizioni complessive della Repubblica fiorentina emerge, in tutta la sua ambiguità, una figura figlia dei tempi, che ne incarna l'indifferenza morale e il sostanziale cinismo. L'abito mentale di Machiavelli, riassunto nella fin troppo celebrata formula "Il fine giustifica i mezzi", porta il Villari ad esprimere, nei suoi confronti, tutt'al più l'ammirazione per le qualità intellettuali ma non certo il plauso per il comportamento morale tenuto nell'esercizio delle sue funzioni. Villari, comunque, alternava l'impegno nell'indagine sul passato con quello riservato alle questioni del presente con particolare riferimento alle situazioni conosciute ed analizzate fin dai primi anni della unità nazionale. Nel 1878 l'interesse per tali questioni lo portò quasi naturalmente ad iniziare la collaborazione con Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino. Questi ultimi, entrambi toscani (Sonnino era di Pisa e Franchetti di Livorno) avevano maturato nel corso degli ultimi anni uno spiccato interesse per le tematiche economico-sociali del Mezzogiorno, avvertito come territorio disgiunto dal resto dell'Italia. Nel 1876-77 avevano, inoltre, svolto un'approfondita inchiesta sulla Sicilia, esaminando, in particolare, le questioni della terra e dei suoi lavoratori. L'inchiesta, pubblicata nel 1877, aveva evidenziato con l'ausilio di cifre e osservazioni dirette, "l'inestricabile intreccio fra le miserabili condizioni di vita dei contadini e le malversazioni amministrative delle classi dominanti." L'impegno politico-sociale iniziato con l'inchiesta aveva condotto i due politici a intraprendere un'altra iniziativa di più largo respiro, in continuità culturale e civile con la prima: la fondazione di una rivista, impegnata a trattare le principali problematiche nazionali e a promuovere attorno ad esse il dibattito necessario. La rivista prese il nome, in verità piuttosto ambizioso e dal sapore vagamente illuministico, di "Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti", iniziando la pubblicazione a Firenze nel gennaio del 1878. L'intento, come si è detto, era quello di suscitare la più ampia riflessione in ordine alle condizioni di vita nel Sud e di mettere in guardia la classe politica contro il pericolo di sottovalutare la c.d. "Questione meridionale e i suoi effetti potenzialmente destabilizzanti". La "Rassegna", anche per la sua cadenza settimanale e, quindi, per la sua capacità di tener sempre viva l'attenzione dei lettori sulle questioni affrontate, ottenne un rapido successo. La sua larga diffusione fu

merito anche – e soprattutto – dell'elevato livello qualitativo dei saggi e degli articoli ospitati sulle sue pagine, livello garantito dalle più autorevoli "firme" del momento.

Adarono all'iniziativa giornalisti, scrittori e critici di rilievo nazionale come Ferdinando Martini, Domenico Comparetti, Renato Fucini, Giovanni Verga, Giustino Fortunato e Ruggero Bonghi. Quest'ultimo era stato ministro della Pubblica Istruzione, durante l'ultimo governo della Destra storica e aveva dato segni di viva sensibilità culturale e sociale, aprendo l'accesso universitario alle donne col regolamento emanato nel 1875. Altro illustre collaboratore della "Rassegna" era Ferdinando Martini, scrittore e giornalista elegante, attento alle esigenze formative dell'infanzia, alla quale avrebbe regalato il personaggio di Pinocchio, creato da Collodi e apparso su una rivista fondata dallo stesso Martini. Qualche anno più tardi anche Martini sarebbe diventato Ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo guidato da Giolitti. Tra gli altri collaboratori appartenenti all'area politico-sociale c'era poi Giustino Fortunato, destinato ad affermarsi come uno dei più autorevoli "meridionalisti" e futuro fondatore, assieme a Franchetti, dell'"Associazione per gli interessi del Mezzogiorno", sodalizio a sostegno della causa del Sud. E' superfluo infine, accennare a Verga, Fucini e Comparetti, impegnati nella letteratura e nella critica utilizzate come strumento di formazione culturale e civile. All'iniziativa editoriale di Franchetti e Sonnino non poteva non aderire Pasquale Villari che, come si è detto più volte, da molti anni era impegnato nella denuncia dei mali che affliggevano il Sud e che vide nella "Rassegna settimanale" uno strumento di efficace promozione conoscitiva di quelle stesse problematiche. L'esigenza sempre più avvertita di tenere acceso il dibattito sul dramma del Sud lo spinse nel giugno del 1878 a raccogliere in volume, pubblicato dai "Successori di Le Monnier", le "Lettere meridionali" apparse nel 1875 sul quotidiano "L'Opinione", aggiungendovi una prefazione che sottolineava gli aspetti ritenuti più rilevanti. E' interessante leggere qualche passo di questa prefazione, in cui Villari riepilogava il suo progetto per il riscatto sociale del Mezzogiorno.

"Obbligare il contadino e il proletario alla scuola insegnandogli a leggere libri e giornali, insegnar loro i diritti e i doveri dell'uomo... per farli tornare poi ad una vita che spesso è simile alla vita degli schiavi e credere che così non appareccchierà pericoli per l'avvenire, significa mi sembra rinnegare la storia, l'esperienza e la ragione."

Il suo era un chiaro monito per la classe dirigente: non sottovalutate, diceva in sostanza Villari, le reazioni dei disperati a cui pensate di aver provveduto concedendo un po' di istruzione sommaria senza pensare alla loro dignità nell'ordinamento sociale. E più avanti concludeva con estrema durezza:

"Una società libera non può riposare sicura sulla base apparecchiata dai passati Governi, i quali alimentarono l'antagonismo e l'odio delle classi perché solo su di essi potevano fondare il loro dispotismo. Per queste ragioni pubblicai in diversi tempi gli scritti che ripubblico oggi in volume..."

Intanto la "Rassegna" a cui Villari collaborava, dopo qualche mese dalla fondazione, trasferì la sua sede da Fi-

renze a Roma per essere sempre più al centro dell'informazione e del dibattito politico-culturale. Nei mesi successivi Villari si impegnò attivamente a promuoverne la diffusione nella numerosa cerchia di amici e conoscenti. L'impegno civile di Villari proseguiva a tutto campo, mentre si avvicinava, insidiosa come sempre, un'altra competizione elettorale: quella delle politiche del maggio 1880.

Il 23 maggio di quell'anno Villari veniva nuovamente eletto deputato, questa volta per la circoscrizione di Arezzo. Anche questa volta, però, si trattò di una esperienza parlamentare di assai breve durata, in quanto il 9 dicembre successivo Villari cessò di far parte della Camera per effetto di sorteggio, resosi necessario al fine di eliminare l'eccedenza nel numero dei deputati professori, secondo le disposizioni della legge elettorale del tempo. La sua attività come membro del Parlamento fu, quindi, estremamente ridotta, rispetto alla reale incidenza che esercitò come divulgatore delle problematiche del Mezzogiorno d'Italia. Si può dire, anzi, che fu questa la vera dimensione della sua opera, avulsa dai giochi e dagli interessi che governavano le dinamiche della rappresentanza elettiva. Complementare al suo impegno di storico e saggista (e di parlamentare a fasi intermittenze) fu quello di membro ordinario del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, del quale era componente dall'ottobre del 1865. Di quest'organo, che sovrintendeva alla gestione delle più diverse problematiche della scuola, egli continuò a far parte, salvo più o meno lunghe interruzioni e diversità d'incarichi, fino al maggio del 1902. Per quanto riguarda, specificamente i primi anni '80 fu membro del Consiglio Superiore fino al 10 marzo 1881 e dal 19 marzo 1882 fino al primo giugno 1885. La carica di membro del Consiglio Superiore gli consentiva di seguire da vicino le principali problematiche della scuola e della classe docente e di mantenere – nel contempo – quel grado di relazionalità generale che gli era necessario per svolgere il suo impegno culturale e civile a tutto campo. Nel 1882 proseguì l'impegno di membro del predetto Consiglio nonché quello accademico presso il Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze, iniziato nel 1861 con incarichi di insegnamento sempre diversi nell'ambito del filone storico-culturale. Dal 1876 era infatti docente di Storia moderna in un incarico che lo impegnò al massimo delle sue energie intellettuali, per oltre un trentennio, fino al 1906. Il 29 giugno 1882, nell'Aula Magna dell'Istituto lesse il "Discorso sul Generale Giuseppe Garibaldi" pronunciato in occasione della scomparsa dell'Eroe dei due Mondi. Sempre nel 1882 uscì il terzo (e ultimo) volume dell'opera "Niccolò Machiavelli e i suoi tempi" che conclude la sua impegnativa fatica editoriale. In una lettera del 29 settembre 1882, indirizzata alla moglie Linda, Villari, deluso per tutto il complesso dei problemi che comportava la vita parlamentare, ma anche per gli insuccessi registrati, così comunicava la sua decisione di porre fine a quell'esperienza:

"Questa volta poi, proprio non mi sento di cominciare a correre su e giù. Dimenticavo di dirti che la principale ragione, per la quale mi è passata la voglia di essere deputato è il non sapere più con chi stare e con chi non stare. Da noi è una vita impossibile vivere nella Camera senza partito."

Dalle sue parole traspare la difficoltà "esistenziale" di far politica nella realtà dell'Italia post-unitaria, adattandosi alle logiche dell'appartenenza e della militanza politica. Il suo impegno civile oscillava in continuazione tra un idealismo politico e culturale di stampo aristocratico e un bisogno urgente di affrontare questioni importanti e concrete che richiedevano comunque l'intervento della politica. Dall'inizio della sua vita pubblica, a parte i primi passi nella stagione rivoluzionaria anti-borbonica, ebbe sempre vivo il senso del dovere inteso come impulso a scuotere le coscienze, a promuovere le idee e stimolare il dibattito per la costruzione di un assetto sociale più equo ed attento alle condizioni degli "ultimi". Questa sua dichiarata sensibilità sociale, al di fuori di una militanza ideologica ben connotata, ne fecero a poco a poco un personaggio dall'identità politica sfumata e non facilmente definibile. Potrebbe dirsi che Villari, dalla iniziale base di cultura liberale e risorgimentale, transitò gradualmente verso un umanesimo più generale declinato su posizioni democratiche e progressiste. La sua figura intercettava in modo trasversale la stima e la simpatia della pubblica opinione e delle alte sfere istituzionali (come la Corte Sabauda) e persino dello schieramento politico avverso al suo, almeno dichiarato, blocco ideale di appartenenza. Qualche anno prima, nel marzo del 1876, durante le grandi manovre propedeutiche al voto sulla sorte del governo Minghetti, non erano mancati, infatti, autorevoli esponenti della Sinistra, che avevano tentato di persuaderlo a passare dalla loro parte. Uno di essi, lo scienziato Paolo Mantegazza, anni dopo avrebbe raccontato nei suoi "Ricordi politici":

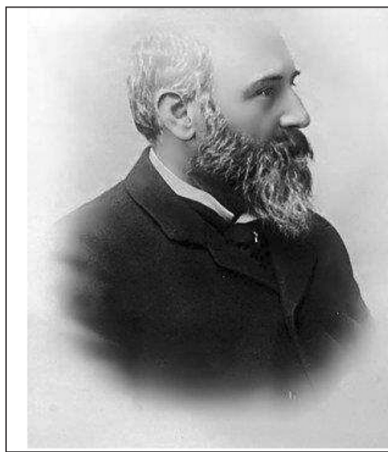
"Un altro grande che, non volle passare il ponte fu il Villari e fu un gran male per lui e per il Paese. Eppure anche a lui il 17 (marzo 1876: n.d.A.) feci vive istanze perché votasse contro il Minghetti. Se il 18 marzo il Villari avesse votato con noi, egli sarebbe stato il primo ministro della Pubblica Istruzione nel primo ministero della Sinistra, più giovane di molti anni di quando andò al potere."

E' superfluo ricordare che, in quella circostanza, Villari, pur convinto della necessità di molte riforme a valenza progressista, da lui stesso caldegiate negli scritti e nei discorsi, per coerenza umana e lealtà personale verso Minghetti, non se la sentì di fargli mancare l'ultimo, anche se inutile, appoggio parlamentare. L'impegno di storico, saggista politico e membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione occuparono le energie di Villari per un altro biennio. Poi nel 1884 ebbe luogo finalmente la svolta, dopo tanti anni di amarezze connesse anche alle ricordate vicende di forzata cessazione del mandato parlamentare. Il che avvenne il 26 novembre di quell'anno con la sua nomina a Senatore del Regno, nell'ambito della 18ª e 19ª categoria indicate dallo Statuto Albertino. L'articolo 33 di quest'ultimo prevedeva, infatti, che potessero essere nominati senatori i Membri della Regia Accademia delle Scienze dopo sette anni di nomina (categ. 18ª) e i Membri ordinari del Consiglio Superiore d'Istruzione dopo sette anni di esercizio. Incarichi che Villari aveva svolto abbondantemente nel corso degli anni precedenti e che vedevano il riconoscimento istituzionale con la nomina a membro dell'Assemblea di Palazzo Madama. Nomina che, al di là dell'indubbio prestigio sociale, gli offriva la possibilità di proseguire i prediletti

studi storici, senza dover combattere nel contempo con gli insidiosi meccanismi della lotta per la sopravvivenza parlamentare. Sul piano della produzione saggistica, l'anno si concluse per lui con la pubblicazione di un interessante studio sul fascicolo della "Nuova Antologia" uscito il 16 dicembre 1884. Il titolo del saggio era quanto mai significativo ed in linea con gli impegni di Villari, dall'inizio della sua presenza civile nella nativa realtà territoriale: "La questione di Napoli".

Agli inizi del nuovo anno il Parlamento si trovò impegnato nel dibattito su un provvedimento riguardante proprio la questione sollevata dal Villari. Il 10 gennaio 1885 venne, infatti, posto in discussione a Palazzo Madama il disegno di legge sul "Risanaimento della città di Napoli." Si trattava di un provvedimento predisposto dal governo De Pretis per tentare di mettere in atto una risposta strutturale alla nuova emergenza epidemica che aveva colpito la città nel corso del 1884. Il colera non era, purtroppo, un evento nuovo per Napoli, che aveva dovuto affrontare il terribile morbo a ondate successive negli ultimi decenni. Il colera aveva colpito Napoli nel 1836-37, quando, nel corso dell'epidemia, era morto anche il padre di Pasquale Villari e lui stesso era stato in pericolo di vita. Si erano in seguito verificate le epidemie del 1855, del 1866, del 1873, che avevano sempre riproposto il problema igienico sanitario cittadino, senza però portare a provvedimenti concreti. Il 27 novembre 1884, a seguito dell'ultima grave forma epidemica, il Presidente del Consiglio Agostino De Pretis presentò, come si è detto, alla Camera dei Deputati il disegno di legge denominato "Per il risanamento della città di Napoli". Il provvedimento era ormai un atto non ulteriormente procrastinabile, richiesto a gran voce da tutti gli esponenti politici locali, a cominciare da Nicola Amore, l'attivissimo Sindaco della città che si era trovato a fronteggiare l'ennesima emergenza civile e umanitaria. I problemi erano quelli che ormai si trascinarono da decenni e che si incancrenivano col passar del tempo: la congestione dei quartieri *bassi*, e le condizioni igienico-sanitarie connesse all'insufficienza del sistema fognario. Data la gravità della situazione, che non permetteva ulteriori rinvii, il dibattito fu particolarmente serrato e ridotto all'essenziale. I quindici articoli di cui si componeva il provvedimento passarono al vaglio di un'apposita Commissione che il 18 dicembre presentò una relazione, redatta dall'On. De Zerbi, assieme ad un articolato un po' più ampio per toccare tutti i problemi del risanamento (19 articoli). Il disegno di legge fu approvato alla Camera con procedura d'urgenza e passò quindi, dopo le festività natalizie, all'esame del Senato, iniziato come si è detto più avanti, il 10 gennaio 1885. Per la circostanza prese la parola per la prima volta Vil-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Leopoldo Franchetti (1847 - 1917). Uomo politico studioso della questione meridionale, fondò a Firenze insieme a Sonnino la "Rassegna settimanale", rivista di politica e di cultura, a cui Villari collaborò attivamente.

lari, nominato da poche settimane Senatore del Regno. Esordì con una dichiarazione di accattivante umiltà, prima di entrare nel vivo della questione: **"Ultimo venuto in questa Assemblea, so che non avrei l'autorità necessaria a intrattenere lungamente il Senato..."**

Villari sapeva, in realtà, che alla sua condizione di neofita di Palazzo Madama corrispondeva una larga fama di promotore culturale e civile e di più che esperto conoscitore della questione in campo. Questione affrontata, per altro, proprio di recente con il ricordato saggio "La questione di Napoli" apparso sull'ultimo numero di dicembre della "Nuova Antologia". Nel suo circostanziato discorso, Villari riepilogò, innanzitutto, i punti fondamentali in cui si poneva la "questione meridionale" nonché le linee di intervento che gli sembravano necessarie per avviarne la soluzione. Sottolineò, in primo luogo, la portata generale e strutturale del provvedimento sottoposto al voto delle Camere. Un provvedimento finalizzato, cioè, a superare la contingenza specifica di quell'epidemia e a fornire risposte di più largo respiro. Lo Stato centrale, secondo il suo convincimento, non poteva e non doveva restare inerte nei confronti di "mali eccezionali e straordinari", a cui nessuna amministrazione sarebbe stata in grado di porre rimedio con le sole forze proprie. Il Parlamento, quindi, doveva prendere atto di questa drammatica realtà ed approvare subito una legge adeguata ai bisogni e alle esigenze della popolazione napoletana. La principale e più evidente causa di malessere era la mancanza di abitazioni degne di tale nome, emergenza da lungo tempo segnalata dallo stesso Villari nei suoi numerosi saggi. L'intervento gli offrì l'occasione per riproporre davanti al Senato la drammaticità della situazione abitativa in Napoli, esemplificata nella realtà diffusa dei "fondaci", delle grotte e dei bassi.

Per comprendere l'incisività delle argomentazioni addotte da Villari a sostegno del provvedimento, può essere interessante leggere qualche stralcio del suo intervento. A cominciare da quello con cui rivendicava il suo ruolo di promotore della conoscenza del problema, la cui esistenza era all'inizio ufficialmente negata:

"Voi avete i fondaci, dei quali una volta, quando io li descrissi, negavasi l'esistenza. Ora se ne parla come se fossero il solo male di Napoli. Invece, questi fondaci ora sono adesso 83, con una popolazione di 9800 abitanti; dimodoché il male, per grande che sia, ha tali proporzioni che facilmente si potrebbe sopprimere."

E per essere più chiaro ed esplicito in ordine a una realtà, che non tutti conoscevano, Villari fornì qualche particolare illuminante sull'identità e sul-

l'evoluzione antropologica dei luoghi di sopravvivenza costituiti dai "fondaci". **"I fondaci erano una specie di bazar, un luogo dove si depositavano le mercanzie. Col crescere della popolazione, la mercanzia fu cacciata, e l'uomo dovette entrarvi."**

Villari volle, inoltre, descrivere altri tuguri della geografia abitativa partenopea e della sua periferia subumana figlia della necessità: le grotte disseminate sul territorio collinare.

"Le grotte degli Spagari erano in origine grotte ricavate e scavate nel tufo della montagna, una specie di piccola catacomba nella quale si lavorava lo spago. Col crescere della popolazione, le ruote per torcere lo spago ne uscirono e l'uomo vi entrò ad abitare, e i letti furono messi come in ospedale, gli uni accanto agli altri, con la distanza di una sedia tra l'uno e l'altro."

Completava il quadro abitativo il riferimento ai "bassi", che consentivano ai suoi occupanti di attingere i mezzi di sussistenza nell'economia del vicolo o nelle multiformi occasioni di vita e di sopravvivenza nel territorio. Ecco come Villari illustrava la questione:

"Ma il male più grande è che vi sono i bassi, i quali sono 45.000 e costituiscono l'abitazione di 128.000 persone e sono sparsi in tutta quanta la città di Napoli, non soltanto nei bassi quartieri, per ogni dove."

Per rendere ancor più evidente la condizione critica della città relativamente al grado di inquinamento igienico-sanitario che favoriva l'insorgere delle epidemie, Villari forniva qualche altra cifra sulla situazione abitativa nella città partenopea.

"Mentre a Londra si hanno più di 300 metri (quadri: n.d.A.) per ogni abitante, a Napoli ne abbiamo 16. Nei quartieri bassi ne abbiamo 7. Ma se voi andate a Santa Lucia, negli stretti vicoli, dove sta il minuto popolo, dove abitano cioè i marinai, voi trovate 2000 metri (quadri) di abitazione con 1000 abitanti, cioè 2 metri (quadri) per abitante."

Oltre a questi dati statistici inquietanti e inoppugnabili, Villari volle portare a conoscenza dell'assemblea un'esperienza personale, emblematica del degrado abitativo ed umano della città. **"Io sono entrato in una casa ed ho trovato nel pianerottolo in una sola stanza 4 gruppi di persone nei 4 angoli. Erano 4 famiglie che pagavano ciascuna la pigione per quell'angolo; non v'era un letto né una sedia e una donna mi disse: in quest'angolo ho fatto sei figli."**

Esaurita la parte descrittiva della realtà napoletana con le sue punte di degrado e di potenzialità epidemica connessa, Villari entrava nel merito del provvedimento. Cercava, anzitutto di mettere in guardia il Senato (e il Governo) contro il rischio dell'esaltazione dei "pieni poteri" conferiti al Sindaco, senza un quadro organico di altre misure di "bonifica sociale". Villari temeva, infatti, che, in nome di un "risanamento" non calato in un contesto di altre misure organiche, la situazione non avrebbe fatto passi avanti, conoscendo, anzi l'aggravante di ulteriori difficoltà per la popolazione coinvolta. Temeva, in primo luogo, che la demolizione delle case individuate come edifici da abbattere in nome del risanamento urbano, senza la contestuale costruzione di edifici popolari per i suoi attuali occupanti, avrebbe procurato un corrispondente numero di persone senza casa. E il "risanamento" avrebbe prodotto la conseguenza di eliminare caseggiati fatiscenti e insalubri, ma di creare, nel contempo, un cospicuo numero di sfollati senza tetto. Tanto più che la rete affaristica destinata inevitabilmente ad avviluppare l'intera operazione, avrebbe favorito la costruzione di edifici più o meno costosi, inaccessibili al popolo delle case demolite. Ci sarebbe stato, in buona sostanza, un ambiente urbano più decoroso, con strade e piazze più larghe, costruite ab-

battendo manufatti indecenti e inquinati, con il corollario di una crescita a dismisura del numero dei senzatetto per le strade di Napoli. Le osservazioni relative ai vari punti critici del progetto legislativo sul risanamento trovarono la loro conclusione e sintesi nella formulazione della ricetta programmatica seguente:

"Dunque la prima cosa da farsi sono le fognature, la seconda sono le abitazioni più necessarie, la terza sono le demolizioni, e la quarta sarà la rettilinea coi suoi palazzi, se in ogni modo li volete..."

Purtroppo, le sue proposte, pur se valide e pragmatiche, non trovarono accoglimento nel testo del disegno di legge che, sotto l'impero dell'urgenza, fu approvato in tempi brevissimi. Nacque così la legge 15 gennaio 1885, n° 2892, intitolata "Per il risanamento della città di Napoli", che costituiva uno strumento sia pure imperfetto per affrontare la drammatica situazione dell'antica capitale del Mezzogiorno. E Villari, pur non essendo riuscito ad ottenere un quadro normativo coerente con le sue convinzioni, ebbe comunque il merito di aver preparato l'opinione pubblica a sentire come inderogabile l'avvio a soluzione dei mali di Napoli. Mali emblematici del più generale malessere del Sud, analizzato e dibattuto da Villari nelle "Lettere Meridionali" nel corso di tutti gli anni precedenti.

Segui un periodo di intensi studi storici, in concomitanza con gli impegni accademici di professore di Storia moderna presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, e di membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Nel 1887 uscì la seconda edizione, stampata con annotazioni e correzioni, del primo volume dell'opera che lo aveva imposto all'attenzione del mondo culturale italiano: "La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi." L'anno successivo l'iniziativa editoriale si completava con l'uscita del secondo volume della biografia, mentre Villari riprendeva a pubblicare sulla "Nuova Antologia" i suoi studi sulla storia di Firenze. Nel fascicolo del dicembre del 1888 usciva, infatti, un altro dei suoi saggi sull'argomento: "La Repubblica fiorentina ai tempi di Dante Alighieri". Sempre nel corso del 1888, Villari partecipò da protagonista allo studio per l'elaborazione dei nuovi programmi della scuola elementare, oggetto di approfondimento assieme ad altri illustri studiosi positivisti come Giuseppe Allievo e il suo amico e maestro Aristide Gabelli. Chiudeva il ciclo degli anni '80 un'importante iniziativa editoriale che lo vide illustre testimone di un periodo storico fondamentale per la cultura e la vita nazionale. Nel 1889, infatti, raccogliendo e riordinando le carte di Francesco De Sanctis, scomparso nel dicembre 1883, ne pubblicava postume le memorie col titolo "La Giovinezza - frammento autobiografico". Così come aveva fatto con Luigi La Vista, il patriota fucilato dai Borboni nel 1848, così volle fare con De Sanctis, maestro di lettere e di ideali per una generazione di giovani, rendendo fruibile il patrimonio iniziale della sua testimonianza di vita. Trascorso il 1890 nella consueta attività di studioso di storia fiorentina, Villari era ormai al vertice della notorietà culturale e politica. L'Italia attraversava allora una stagione di sempre più accesa virulenza sociale, con scioperi ed agitazioni popolari che destavano profonda preoccupazione negli ambienti conservatori e istituzionali. Dopo la caduta del governo Crispi per il sostanziale fallimento della politica coloniale africana, il Sovrano affidò l'incarico al marchese Antonio Starabba di Rudini per la formazione di un esecutivo d'ordine all'altezza di fronteggiare la gravità della situazione. L'esecutivo era fortemente appoggiato dal Re Umberto, che pensava così di

sostenere la stabilità del trono contro le violente agitazioni che sembravano minacciarlo, oltre la crisi economico-sociale. Villari, ormai personaggio di rango nel mondo politico e culturale, fu chiamato al governo come Ministro della Pubblica Istruzione il 6 febbraio 1891 e rimase in carica fino al maggio dell'anno seguente. Durante il suo mandato ministeriale si occupò di una straordinaria molteplicità di problemi con interventi per più aspetti legati dal filo rosso del conservatorismo illuminato. Nella sua complessa attività alla Minerva, durata all'incirca un anno e tre mesi, è possibile individuare alcuni filoni operativi, che indicano una particolare costante attenzione per le problematiche trattate. Volendo delineare un quadro sintetico del suo operato in quell'arco di tempo tutto sommato non lungo, possiamo individuare gli interventi che seguono.

PROVVEDIMENTI RELATIVI ALL'ISTRUZIONE ELEMENTARE

Fu il campo in cui Villari si impegnò a fondo, nelle più diverse materie ed aree di intervento, essendo il settore strettamente legato alla "questione sociale" e alle condizioni dei ceti popolari. **Circolare 11 marzo 1891 sulle scuole serali e festive di complemento.** Con questo provvedimento Villari affrontava il problema dell'interruzione delle scuole elementari da parte dei fanciulli impossibilitati a proseguire per condizioni economiche disagiate e cercava di rilanciare il ruolo delle scuole complementari. È interessante leggere un passo della circolare, che illumina sullo stato d'animo del Ministro in merito a quel problema.

"Ora, nella considerazione che è assai notevole il numero di quei fanciulli i quali, prosciolti dal corso obbligatorio si trovano ogni anno nell'impossibilità di proseguire gli studi nelle classi superiori, e, quindi, nella dolorosa condizione di dimenticare le conoscenze e le abilità apprese, è desiderio mio di dare a tali scuole complementari il maggior incremento possibile, affinché rispondano all'ufficio loro, che è quello di completare l'istruzione che viene impartita nelle classi elementari di grado inferiore."

In vista, comunque, di dare nuova linfa alle predette scuole, che avevano perso cammin facendo quella pratica e quella utilità sociale che ne avevano suggerito l'istituzione, Villari comunicava il suo intendimento di provvedere ad una riforma organica del settore. E per predisporre, con elementi probanti, questa riforma, strettamente connessa con la formazione culturale dei ceti più disagiati, avviava una capillare indagine conoscitiva nel territorio. Alla circolare sulle scuole serali e festive fecero seguito numerosi altri provvedimenti riguardanti lo stato giuridico dei maestri e le condizioni di funzionamento delle scuole elementari. **R.D. 6 aprile 1891.** Con questo decreto si provvedeva a prorogare per i maestri il termine, previsto dalla legge, per manifestare l'intendimento di avvalersi della facoltà per acquistare il diritto alla pensione nel quadro del funzionamento del Monte Pensioni. In attesa della costruzione di un sistema pensionistico generale e obbligatorio per tutti, il decreto si proponeva di ampliare il più possibile la platea di coloro che potevano usufruire, con contributi economici personali, delle prestazioni previdenziali. L'articolo 1 del R.D. stabiliva:

"A favore degli insegnanti delle pubbliche scuole elementari e degli asili infantili è prorogato al 31 dicembre 1891 il termine utile per dichiarare se intendono valersi della facoltà loro concessa di acquistare il diritto alla pensione, inscrivendosi al Monte regolato dalla legge."

Il provvedimento prevedeva anche la facoltà dell'Amministrazione del Mon-

te Pensioni di concedere agli insegnanti pagamenti rateali per le somme dovute per il periodo precedente. Era, come si è detto, un altro passo verso la piena costruzione di un sistema sociale in campo previdenziale. Altri provvedimenti di rilievo, riguardanti lo stato giuridico dei maestri e l'obbligo scolastico nella scuola furono:

La Circolare n° 979 del 25 maggio 1891, con cui Villari cercò di ribadire le regole fondamentali in materia di obbligo di frequenza e di procedimento per conseguire il proscioglimento dall'obbligo scolastico. La circolare chiariva e ribadiva i termini della questione, così come era venuta prospettandosi al Ministero attraverso le notizie giunte ufficiosamente o con atti ufficiali. È interessante leggere alcuni brani della predetta circolare:

"Appare dalle notizie giunte a questo Ministero che gli esami di proscioglimento dall'obbligo scolastico, nell'anno passato, non vennero fatti in circa una quarta parte dei Comuni del Regno, e che parecchi di questi ebbero luogo come semplici prove di merito per ottenere o no la promozione alla classe superiore..."

Tale premessa spingeva Villari a rammentare e ribadire il quadro normativo che regolava l'istituto del proscioglimento, con particolare riguardo agli allievi appartenenti alle famiglie più disagiate.

"Stimo perciò necessario rammentare alle potestà scolastiche delle provincie l'obbligo che la legge fa ad ogni Comune di tenere questi esami ai quali debbono sottoporsi tutti gli alunni delle scuole pubbliche e private, quando tocchino il termine del corso elementare inferiore."

La circolare, inoltre, prescriveva una puntuale organizzazione delle Commissioni esaminatrici per garantire in ogni momento la collegialità dell'esame e cercava di sciogliere una volta per tutte il dubbio sulla vera natura dell'esame stesso:

"E poiché accade sovente che l'esame di proscioglimento si mutasse in esame ordinario di promozione, mi pare convenga fissare che, mentre quest'esame ha per iscopo l'accertare se l'alunno possiede bastevole preparazione ad imprendere altri studi, il primo vuol vedere se chi sta per lasciare la scuola n'abbia ricavato frutti buoni e copiosi così per la coltura della mente, come per l'educazione dell'animo."

Insomma, l'alunno che aspirava al proscioglimento non doveva dimostrare capacità specifica per accedere alle scuole successive (scuola tecnica o ginnasio inferiore), quanto piuttosto capacità globale di affrontare la vita col frutto accumulato negli anni di scuola. La circolare si concludeva con un interessante riferimento alla connessione fra istruzione elementare e diritto di voto, da non molti anni diventata sempre più stretta.

"Dopo le istruzioni e gli schiarimenti raccolti nella presente circolare non mi resta ormai che sperare il nodo delle difficoltà sia sciolto: e quindi l'esame, il quale conferisce il diritto all'elettorato politico e amministrativo per tanti cittadini, si disciplini e prenda ferma consistenza."

In attesa di un'estensione più generalizzata e popolare del diritto di voto, Villari si preoccupava di ribadire l'importanza di quello strumento selettivo che forniva il passaporto per il voto nelle istituzioni rappresentative.

Circolare n° 975 del 2 aprile 1891, un provvedimento breve, ma significativo dell'attenzione di Villari verso la classe magistrale, caratterizzato da accenti di viva sollecitudine:

"È mio fermo proposito di adoperare ogni cura a ciò che dei loro stipendi siano pagati puntualmente gli insegnanti elementari."

Forniva, inoltre, il preciso quadro di difficoltà pratiche e psicologiche a cui dava adito il malcostume dei cronici ritardi

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

nelle procedure di pagamento: **"Ogni indugio in questo mentre riesce a danno di chi è stretto dai più urgenti bisogni della vita, genera nell'animo un'affannosa inquietudine che è nociva alla paziente serenità dello spirito, necessaria agli educatori."**

E concludeva con un invito ai provveditori agli studi a raggiungerlo con esattezza sulle dimensioni del fenomeno per essere in grado di adottare gli adeguati rimedi.

D.M. 14 luglio 1891, con cui si provvedeva a ripartire fra le varie provincie del Regno la somma stanziata per erogare sussidi agli insegnanti elementari che versavano in gravi difficoltà. Il decreto provvedeva a distribuire la somma fra le 69 provincie in cui era allora articolato l'ordinamento del Regno, con riserva di un decimo della somma a disposizione del Ministero per intervenire in casi di particolare necessità ed urgenza. Gli interventi erano destinati a soccorrere **"Gli insegnanti elementari bisognosi, le vedove e gli orfani"** non facendo mancare un sia pur modesto segno di solidarietà e di vicinanza da parte dello Stato.

PROVVEDIMENTI PER L'ISTRUZIONE SECONDARIA E PER GLI ESAMI

Numerosi furono i provvedimenti promossi dal Villari nel campo dell'istruzione secondaria che richiamava l'attenzione su alcuni aspetti di particolare rilevanza per il funzionamento dell'intero sistema scolastico. Il nucleo più consistente di provvedimenti fu senza dubbio quello riservato alla disciplina degli esami nei vari segmenti del sistema educativo. E ciò per la ragione che gli esami erano un momento fondamentale della verifica della capacità dei giovani di corrispondere in pieno alle attese che si nutrivano nei loro confronti. La selezione, che si determinava attraverso le prove d'esame, era in qualche modo l'anticipo della selezione sociale, che la scuola era chiamata ad operare, sia pure nelle diversificate arterie dell'ordinamento scolastico. Villari fu molto attento a questo aspetto del funzionamento del sistema scolastico, che gli appariva particolarmente collegato con le dinamiche della "questione sociale", così presente nei suoi molteplici interventi. Tra i principali provvedimenti di questo settore non possono non essere ricordati i seguenti.

R.D. 26 maggio 1891, contenente modificazioni al Regolamento per gli esami di patente magistrale. Il decreto, dando per acquisita la necessità di modificare alcune disposizioni relative agli esami di patente elementare e di tirocinio magistrale, introduceva nella procedura norme di decentramento verso l'amministrazione periferica. La spinta verso il superamento del centralismo ministeriale con l'affidamento di alcune funzioni alle autorità presenti nel territorio era esplicito, come si legge nella premessa del decreto: **"Ritenuto che nell'intento di decentrare conviene delegare per gli esami di patente magistrale al R. Provveditore e alle Commissioni esaminatrici alcune delle attribuzioni spettanti al Ministero, ecc."**

Il decentramento riguardava, ovviamente, anche il tirocinio magistrale, che doveva svolgersi sotto la vigilanza del Regio ispettore scolastico. Per evitare irregolarità o compiacenze nella concessione di un titolo che apriva alle aspiranti non trascurabili orizzonti professionali, il tirocinio doveva svolgersi presso una sede d'esame pubblica.

R.D. 26 maggio 1891, contenente numerose modificazioni del R.D. 24 settembre 1889, che approvava il Regolamento per i Ginnasi ed i Licei. Il decreto conteneva una nutrita serie di modifiche all'impianto generale dell'organizzazione della scuola secondaria classica, che non erano solo di natura tecnica. Nella relazione di ac-

compagnamento del decreto alla firma del Re, Villari enumerava i vari punti, esponendo la sua concezione del rapporto tra scuola e ordinamento sociale. E' interessante leggere qualche stralcio della predetta Relazione, relativa ai punti essenziali delle modificazioni proposte:

"(ABOLIZIONE DELLA LICENZA GINNASIALE INFERIORE) Le propongo di togliere la licenza ginnasiale inferiore poiché essa non è nella legge. E' uno spediente la cui finale utilità può essere discussa, ma che nel fatto non vale, come sembra, se non ad attirare in folla al ginnasio scolari disadattati nella speranza di spicciarsi ad aver un titolo che aspira a qualche carriera, o di far passaggio all'istituto tecnico e alla scuola normale."

Villari temeva, cioè, che il miraggio di questo titolo di studio intermedio, preso col solo scopo di ottenere un lasciapassare per qualche carriera più o meno mediocre, spingesse molti studenti, inadatti agli studi classici a frequentarli comunque "inquinando" la qualità complessiva della frequenza degli studi stessi. Connessa con l'abolizione della licenza ginnasiale inferiore era l'eliminazione degli insegnamenti facoltativi (disegno e francese) introdotti da non molto dal Ministro Boselli e giudicati da Villari incongrui con la natura stessa del corso degli studi, oltre che inutilmente dispendiosi. Il decreto prevedeva, inoltre, una revisione in senso più restrittivo della politica concessiva di riduzioni in materia di tasse scolastiche per evitare che la scuola fosse ritenuta un bene senza valore al quale si poteva accedere senza alcun sacrificio. Era poi prevista un'altra innovazione in materia di esami e, precisamente, il ripristino dell'esame di ammissione al ginnasio. Così Villari illustrava la sua proposta:

"... Propongo di rimettere l'esame di ammissione al Ginnasio. Sono lieto che questa mia proposta abbia avuto, alla quasi unanimità, consenziente il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione."

Per spiegare il motivo di questa decisione, Villari ricostruiva le vicende legislative che la riguardavano.

"Nella legge del 1859 (cioè la legge Casati: n.d.A.) è stabilito l'esame di ammissione al ginnasio; nel 1881 la licenza della scuola elementare divenne titolo di ammissione al ginnasio, ma condizionatamente a che due professori del ginnasio inferiore fossero intervenuti nella commissione d'esame."

Partendo da questi precedenti storici, Villari riepilogava la tormentata vicenda dell'accesso ai vari segmenti della scuola secondaria (tecnica e ginnasiale inferiore). Vicenda che conteneva in sé una pluralità di questioni come quella del valore del titolo della licenza elementare e della composizione più o meno allargata delle commissioni esaminatrici per un giudizio sull'idoneità dell'allievo a proseguire gli studi. Poiché le due questioni non avevano mai trovato concorde soluzione, suscitando, al contrario, lagnanze e recriminazioni da parte dei capi di istituto dei primi gradi dell'istruzione secondaria, Villari si era deciso a proporre di fare un passo indietro. Le motivazioni addotte erano le seguenti:

"Io ho, quindi, creduto - ed il Consiglio Superiore ha creduto con me - che non si debba tardare a rimettere l'esame di ammissione alla scuola secondaria, con che ho in animo di aver fatta cosa utile e decorosa alla stessa scuola elementare, riconducendola al concetto del Regolamento 16 febbraio 1888."

Il decreto affrontava, inoltre, ogni problema in materia di revisione delle procedure d'esame e di risistemazione complessiva del quadro orario e programmatico. Proponeva, ad esempio, l'abolizione delle tre riparazioni previste negli esami di licenza liceale, con la ripetizione dell'esame e delle riparazioni per gruppi di materie. E ciò per restituire il senso complessivo della ma-

turità liceale, che negli ultimi anni aveva subito, a suo giudizio, eccessive e pregiudizievoli agevolazioni. Le altre innovazioni, che costituivano un ripristino del ruolo selettivo dell'esame, furono:

a) il ripristino della prova scritta di versione dall'italiano in latino nella licenza liceale;
b) l'eliminazione della facoltà di scelta tra la prova scritta di greco e quella di materie scientifiche nell'esame di licenza liceale;
c) il ripristino della prova scritta di matematica in tutti gli esami di ammissione e di licenza;
d) l'esclusione dagli esami della sessione estiva degli alunni che non avessero conseguita una media annuale di cinque decimi almeno.

La finalità complessiva di questo decreto era, come si può evincere dalle innovazioni sopra illustrate, quella di un ritorno alla severità selettiva, ritenuta da Villari una giusta e doverosa garanzia per il funzionamento complessivo del sistema scolastico con particolare riguardo al suo indirizzo principale della istruzione classica.

R.D. 2 ottobre 1891, con cui venivano approvati i nuovi programmi coi relativi orari d'insegnamento negli istituti tecnici. Il decreto, non introduceva radicali innovazioni, rispetto ai precedenti programmi approvati con R.D. del 21 giugno 1885 sotto la gestione del ministro Coppino. Si trattava di un equilibrato aggiustamento delle discipline, disposto anche per venire incontro alle osservazioni sul campo formulate da docenti e capi d'istituto.

Cirolare n° 1025 del 10 settembre 1891. Con questo provvedimento, si richiamava l'osservanza del Regolamento Generale per gli Istituti Tecnici e Nautici e del Regolamento Generale per le Scuole Tecniche (R.D. 21 giugno 1885) si invitavano i Commissari per gli esami di lingue straniere alla massima vigilanza durante le prove.

"Mi è noto che in alcuni istituti e scuole i più dei candidati massime per gli esami di lingue straniere, si servono di vocabolari, che hanno in principio un sunto di grammatica, del quale i candidati stessi possono valersi, e per le traduzioni e per i quesiti grammaticali, che fossero loro proposti."

Per non essere tacciato di eccessiva severità richiamando l'obbligo di annullare le prove per gli allievi in possesso di vocabolari "arricchiti", Villari si limitava a suggerire adeguati provvedimenti in alternativa all'annullamento stesso.

"Ad ovviare a questa infrazione del Regolamento, la quale secondo i citati articoli (93 e 65) obbligherebbe ad annullare gli esami rispettivi, i Presidi e i Direttori sono invitati a provvedere in quei modi, ch'essi crederanno più opportuni."

In buona sostanza, Villari suggeriva in questi casi una severa ammonizione o il sequestro del vocabolario, ma non la cacciata dall'aula dello sfortunato colto in fallo nell'atto di procurarsi un aiuto vietato dal regolamento.

R.D. 11 giugno 1891, che modificava alcuni articoli del Regolamento del 14 settembre 1889 per le scuole normali. Il decreto, nella nuova formulazione dell'articolo 59 del predetto regolamento, prevedeva che gli allievi nella condizione di aver compiuto regolarmente il corso delle scuole elementari, dovevano sostenere un esame di ammissione alla prima classe del corso preparatorio delle scuole normali. Si precisava e si ribadiva, cioè, il principio che il mero possesso della licenza elementare non era titolo sufficiente a far intraprendere il corso preparatorio costituente il gradino iniziale per la frequenza delle scuole normali.

PROVVEDIMENTI PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE E ARTISTICO

Un altro filone operativo molto ricco, nel quadro delle competenze generali del Ministero, fu quello dei

provvedimenti che miravano alla tutela del patrimonio culturale e artistico. A partire dal 1875, quando il Ministro Bonghi aveva istituito la Direzione Centrale degli Scavi e delle Gallerie del Regno, la Pubblica Istruzione si era gradualmente addentrata nel settore, conquistando spazi progressivi d'azione e di controllo in materia. Con Villari il terreno d'intervento del Ministero si ampliò ulteriormente, dando luogo a una non trascurabile politica di strategia dell'intero settore. Tra i provvedimenti più notevoli vanno senz'altro ricordati i seguenti:

Circolare n. 999 del 7 luglio 1891 sulla conservazione dei dipinti nelle chiese. E' un provvedimento piuttosto curioso, che testimonia comunque l'interesse del Ministro per gli aspetti anche minimali della tutela del patrimonio artistico. In questo caso Villari cercava di tutelare i visitatori dai comportamenti molesti (e interessati) di quei soggetti che coadiuvavano il sacerdote nella gestione spicciola della chiesa e che si ritagliavano al riguardo ogni possibile spazio di lucro. E' interessante leggere il testo di questa circolare di sapore minimalista.

"Gli scaccini di molte chiese monumentali vanno sempre più mascherando con tende e cortine rosse i dipinti più famosi che le adornano allo scopo di poter accattare mance dai visitatori".

Analogamente, venivano da essi serrate a chiave o artificialmente sbarrate le cappelle e le sacrestie contenenti oggetti antichi, per spingere i visitatori a chiedere di poterli ammirare, previa debita mancia. Venuto questo andazzo agli orecchi del Ministro, egli pensò bene di rivolgersi al Dicastero di Grazia, Giustizia e Affari di Culto per tentare di porvi un freno.

"Queste tendine, col fruscio prodotto dal trarle su e giù, danneggiano talvolta i dipinti, intercettano sempre, poco o molto, l'aria e la luce preservatrici di antiche tele, e aumentano il pericolo della fiamma dei ceri".

Fatte queste precisazioni di natura tecnica, il Ministro si rivolgeva al collega della Giustizia, per sollecitare un'azione concordata di contrasto al fenomeno.

"Nell'interesse della conservazione e del decoro dei patrii monumenti, pregherei codesto On. Ministero di far cessare simili abusi e pretesti di lucro, dove la cosa gli sia possibile direttamente e di indicarmi i casi per cui creda necessari preventivi accordi colle Autorità locali".

Nota ai Prefetti del 16 giugno 1891, in materia di conservazione dei monumenti nazionali. Con questo atto, pur non travalicando le competenze del Ministero cui era preposto, Villari allargava il campo della sua azione almeno sotto il profilo della "Moral suasion" in nome della tutela del patrimonio artistico. Rivolgendosi ai Prefetti, cercava di coinvolgerli nell'opera di tutela dei beni artistici e culturali del Paese, che doveva basarsi sulla collaborazione di tutte le Autorità istituzionali. E' interessante leggere qualche stralcio di questa nota, nella quale può cogliersi un primo tentativo di coordinamento pubblico in materia di conservazione dei beni culturali.

"L'azione di questo Ministero nella tutela dei monumenti non può tornare efficace ove essa non sia validamente aiutata dalle Autorità locali. A queste, come allo Stato, deve stare a cuore la conservazione dei monumenti, perché essi abbelliscono le città ove sorgono, danno alla popolazione fama di civiltà e di coltura, e contribuiscono anche ad aumentarne il benessere materiale coll'attirare i forestieri a visitarle".

Fatta questa premessa che, come si legge, non era solo un mero richiamo di carattere civile e culturale, ma anche di politica economica e commerciale, Villari rammentava ai Prefetti le



Luigi Albertini (1871 - 1941). Giornalista dal 1900 al 1925 diresse il "Corriere della Sera", con cui tentò di imprimere alla politica italiana un indirizzo liberal-conservatore con aperture progressiste in un progetto che vide la collaborazione di Villari.

disposizioni della legge comunale e provinciale.

"La legge comunale e provinciale all'art. III, n.6 dispone che il Consiglio Comunale deliberi attorno ai regolamenti di edilizia. All'art. 83 del regolamento per l'esecuzione della legge suddetta è poi chiaramente espresso che i Consigli Comunali possono con regolamenti edilizi provvedere a..."

Seguiva l'enumerazione puntuale dei vari oggetti di delibera: a) formazione delle commissioni edilizie; b) costruzioni e demolizioni finalizzate a non deturpare l'aspetto dell'abitato; c) intonacatura e tinteggiatura dei muri a carattere monumentale. Chiudeva la nota l'invito ai Prefetti ad esortare i Comuni, non ancora in regola con i loro obblighi normativi in tema di edilizia pubblica, ad approvare al più presto i prescritti Regolamenti ed offriva ai Prefetti stessi un esplicito contributo giuridico. Contributo che consisteva nella formulazione del testo di alcune disposizioni da inserire nel corpo dei Regolamenti come:

a) l'obbligo della compilazione di un elenco degli antichi manufatti, delle costruzioni architettoniche e delle porte monumentali degli edifici;

b) il divieto di ridurre o distruggere l'integrità, l'autenticità e l'aspetto pittorresco degli edifici compresi nel suddetto elenco;

c) l'obbligo, per i proprietari degli immobili di pregio, di richiedere il permesso preventivo alle Commissioni edilizie per effettuare qualunque lavoro.

Il Ministro della Pubblica Istruzione si proponeva, infine, come consulente istituzionale a tutti i Comuni interessati per la compilazione dei predetti elenchi, base documentale preziosa per la costruzione di una Anagrafe Nazionale di tutti i beni artistici.

Circolare 7 agosto 1891, n. 1009, riguardante il catasto degli edifici monumentali. Tale circolare dettava disposizioni applicative della legge 1 marzo 1886, in materia di riordinamento dell'imposta fondiaria e, in particolare, fissava l'obbligo di particelle catastali separate per l'esatta individuazione di fontane pubbliche e monumenti artistici. La circolare sollecitava un'attenta opera di tutti gli organi tecnici coinvolti (Commissioni censuarie e periti dell'Amministrazione catastale) per tutto quanto potesse giovare al monitoraggio generale dei beni artistici. La circolare si concludeva con il consueto invito ai Prefetti, organi di vigilanza istituzionale, a collaborare a questa azione di fondamentale interesse per la comunità nazionale.

"Perché queste disposizioni raggiungano lo scopo cui mirano, scopo che è di somma importanza per l'accertamento e la conservazione del patrimonio storico-artistico d'Italia, mi

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Nata a Roma nel 1889 per diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo. Villari ne assunse la presidenza nel 1896, facendone un efficace strumento di tutela dei nostri emigrati tra la fine dell'ottocento e gli inizi del nuovo secolo.

affido all'opera validissima dei Prefetti, delle Commissioni conservatrici dei monumenti, coadiuvati dai Commissari, dai Delegati e dagli Ispettori degli Scavi e dei monumenti".

Anche questa circolare, come si vede, era un intervento di politica generale, che toccava più ambiti dell'attività dello Stato, nel superiore interesse della tutela dei beni artistici nel territorio. **Regio Decreto 19 agosto 1891**, contenente modifiche all'assetto in materia di gestione e amministrazione sul territorio dei beni artistici nazionali. Il decreto prevedeva, in particolare, la cessazione degli uffici dei Commissari per le Antichità e Belle Arti, nonché delle Delegazioni Regionali in cui era suddiviso il territorio nazionale per la gestione delle problematiche relative all'arte antica.

Circolare n. 1035 del 29 settembre 1891. Con questa circolare, si comunicava l'effettiva cessazione dei precedenti uffici (Commissariati per le Antichità e Belle Arti e Delegazioni Regionali) e l'inizio del funzionamento del nuovo assetto. Assetto che si articolava in dieci uffici tecnici regionali, aventi sede nei principali capoluoghi di Regione. A partire dal 1 ottobre 1891 queste erano individuate come sedi degli uffici in parola: Torino, (con competenza per il Piemonte e la Liguria); Milano (Lombardia); Venezia (Veneto); Bologna (Emilia); Firenze (Toscana); Perugia (Marche e Umbria); Roma (Lazio); Napoli (province meridionali); Palermo (Sicilia); Cagliari (Sardegna). Villari definiva, così, il nuovo quadro ordinamentale per la conservazione dei monumenti sul territorio nazionale.

Circolare n. 1036 del 29 settembre 1891, in materia di scavi archeologici. La circolare, nel ricordare la cessazione, a decorrere dal 1° ottobre, dei Commissariati per le Antichità e Belle Arti e il decollo degli uffici tecnici regionali per la conservazione dei monumenti, dettava le prime disposizioni per l'esecuzione degli scavi di antichità. Erano disposizioni finalizzate a coordinare il programma degli scavi archeologici e a impedire iniziative personali o dannose per lo stato di conservazione dei monumenti, ma anche per tenere le spese sotto controllo.

R.D. 23 novembre 1891. Con questo provvedimento si approvava il Regolamento per l'esecuzione dell'art. 4 della legge 28 giugno 1871, n. 286 e della legge 8 luglio 1883 n. 1461, riguardante le Biblioteche e le Collezioni artistiche fedecommissarie (cioè con particolari vincoli di natura ereditaria). La circolare era ispirata dall'intento di evitare la dispersione di beni culturali inseriti in raccolte o collezioni che avevano un pregio e un valore culturale, proprio per quel vincolo unitario che le teneva unite. La circolare prevedeva obblighi ben precisi a carico dei proprietari delle gallerie, delle Biblioteche e delle altre collezioni artistiche, proprio per impedire il depauperamento o la distruzione di tali raccolte. I proprietari di dette raccolte erano tenuti, entro un mese dall'approvazione del Regolamento:

"a denunciare al Ministero della Pubblica Istruzione, l'esistenza delle Gallerie, Biblioteche e Collezioni medesime, producendo copia dell'atto costitutivo delle medesime e di quelli che li hanno confermate, sviluppati, completati o altrimenti modificati".

PROVVEDIMENTI RELATIVI ALL'ORGANIZZAZIONE

I provvedimenti sulla scuola elementare, sull'istruzione secondaria e sulla tutela del patrimonio culturale ed artistico, cui sopra si è fatto cenno, non esaurirono, ovviamente, l'impegno di Villari nel quadro delle competenze del Ministero. Numerosi furono, infatti, gli altri settori che attirarono la sua attenzione, nell'ambito di una Amministrazione, come quella scolastica che, necessitava di una costante opera di monitoraggio e messa a punto. Tra i numerosi provvedimenti che investirono l'apparato ministeriale e il funzionamento complessivo della struttura, si possono ricordare i provvedimenti che seguono:

R.D. 14 maggio 1891, con cui furono apportate lievi modificazioni all'organico dell'Amministrazione Centrale del Ministero e, in particolare, a quello dei segretari e vice-segretari (i funzionari di allora). Le modifiche erano assolutamente marginali, dell'ordine di qualche unità in più o in meno, e servivano per elevare gli importi degli stipendi delle qualifiche di cui si aumentava il numero, con l'abolizione contestuale di altre e, quindi, senza aggravio per l'Erario.

R.D. 28 giugno 1891, che modificava l'assetto del Ministero, relativamente alle strutture chiamate a gestire le problematiche delle Antichità e delle Belle Arti. In particolare, il decreto aboliva la Direzione Generale Antichità e Belle Arti e sopprimeva il relativo posto di Direttore Generale. Tale abolizione veniva giustificata dall'intento di assicurare un più razionale ed omogeneo svolgimento delle attività ministeriali inerenti all'arte antica e all'arte moderna. E questo intento, nella concezione organizzativa del Ministro, si raggiungeva meglio istituendo due divisioni distinte ed autonome, sotto la responsabilità di due capi divisione. Le Divisioni istituite erano, appunto, due: una per l'arte antica, competente in materia di scavi di antichità, conservazione di monumenti e oggetti d'arte, i Musei, le Gallerie e le Scuole di archeologia. L'altra Divisione, competente in materia di arte contemporanea, doveva occuparsi di Accademie e Istituti di Belle Arti, degli Istituti Musicali e di Arte Drammatica, delle Esposizioni artistiche e delle Gallerie di Arte Moderna. Le due strutture erano, quindi, destinate a muoversi in modo autonomo, anche se, per le questioni importanti e di grande rilievo nazionale, il loro operato avrebbe trovato la sintesi nel momento decisionale in capo al Ministro. Il decreto dettava precise disposizioni per assicurare la massima qualità professionale degli operatori e regolare in ogni dettaglio l'attività operativa e di controllo. Un apposito Regolamento per gli ispettori ed i funzionari tecnici fissava il modello organizzativo dell'Amministrazione centrale, per garantire il costante e puntuale monitoraggio del mondo artistico, in tutte le sue più diverse manifestazioni.

Circolare n. 1002 del 24 luglio 1891. Con questo provvedimento Villari si proponeva di avviare un processo di riorganizzazione dell'assetto centrale del Ministero, dando impulso a una semplificazione dei servizi e della più generale trattazione degli affari. La circolare cercava di imprimere un corso più spedito al disbrigo delle pratiche, evitando giri tortuosi e perdite di tem-

po, perché si giungesse a comunicare quanto prima all'interessato la deliberazione adottata dal Ministero.

D.M. 21 agosto 1891. L'atto cercava di introdurre un reale momento di semplificazione nell'apparato del Ministero, proseguendo il processo avviato con la circolare del 24 luglio. Il decreto stabiliva una riorganizzazione dell'assetto centrale del Ministero, articolata nei seguenti punti:

- veniva soppressa la Segreteria Generale del Ministero, che era divenuta un organo mastodontico e poco funzionale;
- il personale e la Biblioteca del Ministero passavano alle dipendenze del Sottosegretario di Stato, che, quindi, otteneva un importante ruolo di gestione amministrativa in aggiunta alla funzione politica;
- il personale dei Regi Provveditorati agli Studi passava alle dipendenze della Direzione per l'Istruzione Classica;
- l'Economo passava per alcune importanti attribuzioni al Sottosegretario di Stato e per le altre al Ragioniere Capo del Ministero;
- altri servizi, come il protocollo generale, gli affari generali, il Bollettino Ufficiale, le pubblicazioni del Ministero e l'Ufficio telegrafico diventavano di competenza del Gabinetto del Ministro. In attesa che si costituisse una struttura organica a valenza generale, in grado di ricomprendere e gestire tutte quelle funzioni, Villari intendeva così potenziare il momento unitario della gestione, ponendolo in capo all'autorità politica (Sottosegretario di Stato e Gabinetto del Ministro).

Circolare n. 1005 del 31 luglio 1891. Il provvedimento recava un importante contributo al processo di semplificazione, più volte annunciato dal Villari, e costituiva - per l'epoca - un coraggioso atto di comunicazione ufficiale, che andava a sfidare le resistenze e le gelosie della classe burocratica. Conteneva un annuncio chiaro di straordinaria rilevanza organizzativa:

"Col prossimo fascicolo del 5 agosto il Bollettino dell'Istruzione pubblica diventa ufficiale ed esecutivo per la comunicazione degli atti di questo ministero."

Tutti i responsabili degli uffici periferici dovevano ritenersi allertati per l'applicazione del nuovo sistema di comunicazione con la massima diffusione del Bollettino Ufficiale in ogni realtà di lavoro dipendente dal Ministero.

D.M. 21 aprile 1891, in esecuzione del R.D. 5 aprile 1891 relativo alle attribuzioni degli ispettori centrali e degli ispettori delle scuole normali. Il decreto conteneva una vera e propria "summa" della funzione ispettiva, dalla definizione del compito principale (visita delle scuole) a quelle accessorie e connesse. Per dare una valenza generale e nazionale alla programmazione ispettiva, nel quadro dell'azione di vigilanza esercitata dal Ministero, si prevedeva:

"Per le ispezioni ordinarie che ogni anno si riconoscono opportune, gli istituti da visitare, gli ispettori ai quali sarà affidata la visita e il tempo in cui dovrà eseguirsi, verranno determinati in ordinanze dei rispettivi capi delle divisioni anzidette (istruzione primaria e normale, istruzione secondaria e tecnica) sotto la Presidenza del Ministro o del Sottosegretario di Stato."

Accanto agli altri compiti degli ispettori, connessi alla cognizione del funzionamento del sistema scolastico, il Ministero ne prevedeva un altro di grande rilevanza, attribuito per la speciale preparazione giuridico-pedagogica riconosciuta al corpo ispettivo, e cioè: **"La preparazione di disegni di legge e regolamenti scolastici, programmi e orari per l'insegnamento."**

Tra i provvedimenti riguardanti gli altri aspetti del sistema scolastico e organizzativo, non sembra superfluo rammentare infine la seguente circolare su un tema scientifico particolarmente delicato.

Circolare n. 1003 del 25 luglio 1891, con cui Villari inviava un monito di sensibilità animalista ai Direttori della Scuole di Veterinaria e ai Rettori universitari:

"In seguito a recenti dimostrazioni pervenutemi, io ripeto viva preghiera alla S.V. perché voglia far sì che negli istituti scientifici dipendenti da Codesta Scuola Veterinaria non sia trascurata la maggior cura per limitare al possibile, in intensità e in durata, le sofferenze cui è necessario sottoporre gli animali, negli studi ed esperimenti di vivisezione."

Caduto il governo Di Rudini nel maggio del 1892, Villari riprese la consueta attività di componente del Senato e, soprattutto, di ricercatore storico e saggista politico. Il frutto più nobile di questa sua opera fu senza dubbio il primo volume de "I primi due secoli della Storia di Firenze", una raccolta organica degli studi svolti nei decenni precedenti, e già apparsi sul "Politecnico" e sulla "Nuova Antologia". Studi che, rielaborati e rivisti, videro la luce a Firenze nel settembre del 1893 presso l'editore Sansoni, suo nuovo stampatore di riferimento dopo la lunga parentesi con le edizioni "Le Monnier". La pubblicazione di quest'opera portò il suo nome nell'Accademia della Crusca, prima come socio corrispondente (dicembre 1893) e qualche anno dopo (febbraio 1898) come accademico residente. Sempre a capofitto nella dimensione storico-culturale, nel 1894 pubblicò il secondo volume de "I primi secoli della città di Firenze" e l'anno successivo la seconda edizione del "Machiavelli e i suoi tempi", non più con "i successori di Le Monnier" ma con le edizioni Hoepli di Milano. E furono Sansoni ed Hoepli - con una breve e limitata eccezione per Zanichelli - a contendersi le opere di Villari per l'ultimo scorcio dell'Ottocento e per il periodo che ne seguì fino alla sua morte. Gli anni successivi, al di là della ordinaria attività come membro del Senato, lo videro sempre protagonista sul binario parallelo della Storia politica del passato e delle problematiche civili del presente, specie di quelle connesse alla "questione sociale". Risale al 1896 il suo intervento divulgativo sullo sciopero delle "trecciaiole" fiorentine, le donne del popolo che lavoravano la paglia per fabbricare i cappelli delle signore della borghesia e bel mondo. L'articolo di Villari sull'argomento fu un piccolo capolavoro di giornalismo di inchiesta e di colore locale, che illuminò l'opinione pubblica su uno dei tanti drammi del mondo del lavoro. Qualche "scheggia" dell'articolo, pubblicato sulla "Nuova Antologia" del 1 agosto 1896, può restituire il senso di quei giorni e di quegli eventi nella Firenze di fine secolo:

"Le lavoratrici della paglia, le trecciaiole, insorsero a Peretola, gridando: pane e lavoro. Il tumulto si diffuse con una fulminea rapidità in tutti quanti i piccoli borghi della provincia fiorentina. Non vi fu sangue, è vero, ma ciò avvenne perché le autorità avevano dato ordine di usare temperanza e longanimità fino all'estremo limite del possibile... Ma il tumulto aveva preso proporzioni serie davvero. I tram a vapore, che portavano i cappelli o le trecce, furono fermati, assaliti, saccheggianti..."

La capacità descrittiva di Villari non trascurava nessun aspetto del fenomeno che si manifestava in loco, simbolo della più vasta e drammatica condizione del lavoro operaio in Italia durante quegli anni. Villari viscerò il problema in tutti i suoi dettagli economici, pratici e sociali e contribuì a portarlo a conoscenza di tutte le autorità comunque preposte ad affrontarlo, dimostrando che la conoscenza dei fatti è fondamentale quanto la buona volontà per assumere decisioni responsabili.

Nel 1896, al VII Congresso della "Dante Alighieri", svoltosi a Bologna tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre, Villari fu eletto Presidente della Società, subentrando a Ruggiero Bonghi, anche lui ex collega della Minerva. Assumendo la presidenza, portò subito nel programma del Sodalizio il suo meridionalismo militante caratterizzato da una profonda attenzione verso coloro che avevano dovuto lasciare l'Italia per cercare fortuna lontano dalla terra natia. Nella lettera ai Comitati locali dell'aprile 1897, Villari rese esplicito questo suo intendimento, che investiva la totalità delle condizioni di vita degli italiani emigrati all'estero, superando il mero aspetto di natura linguistica.

"Insieme con la lingua vogliamo che penetrino fra di essi la letteratura, la coltura, la tradizione, l'animo, l'affetto dell'Italia e degli Italiani... e questa l'opera nostra... è questo non solo un nostro diritto, ma un nostro dovere..."

Era un'evidente apertura alla dimensione sociale dell'attività del Sodalizio, fino ad allora impegnato sul fronte culturale ideale e non su quello che esulava da tale ambito. Sin dall'inizio, Villari volle esaltare e incentivare gli sforzi della "Dante" in funzione di una più larga e complessiva tutela della identità italiana dei nostri emigrati, nelle loro esigenze materiali e pratiche più imperiose. Non mancò di sviluppare questo impegno in tutti i territori in cui si manifestava tale necessità. Fu assai abile nello stringere e sviluppare sinergie coi soggetti più diversi, nel terreno minato dei rapporti tra Stato e Chiesa in ordine all'istruzione privata. In particolare, tenne ottimi rapporti, anche sul piano personale, col vertice del Ministero degli Affari Esteri, competente in materia di scuole italiane all'estero. Il settore della scuola e, soprattutto, delle istituzioni scolastiche all'estero, era centrale nella vita degli emigranti italiani e rappresentava un formidabile anello di congiunzione con la patria lontana. E Villari non trascurava occasioni per ribadirlo, così come non trascurava di sottolineare il fruttuoso livello di collaborazione con l'Autorità religiosa, impegnata sul territorio nell'assistenza morale, ma anche sociale degli emigrati italiani all'estero. La buona relazionalità con l'autorità religiosa, in particolare quella impegnata nel settore educativo ed assistenziale, fu una costante dell'attività di Villari per intima convinzione personale, ma anche per contrastare la componente laico-massonica del Sodalizio impegnato a fare della "Dante" una struttura laica con venature anticlericali. Villari riteneva, invece, fondamentale la collaborazione fra Stato e Chiesa in campo educativo, e voleva che la "Dante" si affermasse non come istituzione connotata ideologicamente, ma come un'associazione culturale aperta a ogni iniziativa volta alla realizzazione dell'italianità dei suoi associati. Rientrando in questa dimensione ideale e pratica, anche le scuole religiose potevano, quindi, essere ammesse a godere i sussidi dello Stato. Un esempio di questo fruttuoso rapporto tra Stato e Chiesa in campo educativo e assistenziale, Villari lo indicò nella sinergia con Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, Presidente dell'Opera di assistenza agli operai emigrati in Europa. Opera che sin dalla fondazione, si prodigava nel difficile compito di assistenza agli emigrati italiani espatriati per lavorare in territorio svizzero. Nel suo discorso all'VIII° Congresso, svoltosi a Milano nell'ottobre-novembre 1897, così Villari sintetizzava l'obiettivo da perseguire:

"La Dante Alighieri favorisce tutti coloro i quali, con sentimento nazionale, qualunque del resto siano le loro opinioni politiche o religiose, fondano scuole e cercano di diffondere all'estero lo studio della nostra lingua." Per realizzare l'obiettivo dichiarato, Villari svolse un'efficace attività di con-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

tatto coi comitati che nascevano e si sviluppavano nei luoghi più disparati ove si concentrava una comunità, anche di modeste proporzioni, nel segno della patria lontana. Un rapido sommario di quei luoghi può dare il senso dell'espansione della "Dante" negli ultimi anni dell'Ottocento e all'alba del nuovo secolo: Odessa, Alessandria d'Egitto, Montevideo, Ginevra, Lipsia, Bellinzona, Buenos Aires, Tunisi, Costantinopoli, ecc. Dai Comitati più numerosi e strutturati alle rappresentanze più minuscole, ma egualmente significative, era tutto un fiorire di attività, che si richiamavano comunque al nome e al ricordo dell'Italia lontana. Villari seguì e incoraggiò questo proselitismo internazionale, sviluppando una fattiva collaborazione anche col Ministero della Pubblica Istruzione in materia di raccolta ed invio di libri ai più attivi Comitati esteri. Essendo il libro uno strumento prezioso per la cultura e l'identità nazionale, Villari comprendeva infatti che quell'operazione rappresentava un'efficacissima azione di supporto culturale, anche per il valore simbolico che rivestiva l'arrivo di materiale spedito dall'Italia. Superata la fase iniziale, necessariamente un po' disorganizzata delle operazioni, la "Dante" di Villari si attrezzò con una specifica "Commissione libri", incaricata di programmare le spedizioni del c.d. "pane morale" per gli emigrati italiani. L'attività promozionale della "Dante" ebbe particolare sviluppo nel continente americano, ovviamente con caratteristiche e finalità diverse a seconda che si rivolgesse agli emigrati negli Stati Uniti o a quelli residenti nell'America Latina. Non era facile governare da Roma o, per lo meno, monitorare dal centro l'infinità di iniziative poste in essere dai vari Comitati esteri. Comitati che, costituiti nel segno del principio unificatore nazionale e ideale della Società, tendevano poi ad operare con la più larga autonomia, organizzativa e finanziaria, giustificate per altro dal fattore "distanza". Fu questo uno dei problemi più delicati della vita associativa, che Villari seguì con particolare attenzione, grazie anche alle numerose relazioni personali su cui poteva contare all'estero. Particolarmente utile gli fu, per la conoscenza della realtà locale e le necessarie sinergie, il contatto con il figlio Luigi, che lavorava come addetto all'Ambasciata italiana degli Stati Uniti. Il rapporto con le varie realtà territoriali consentì a Villari di non abbassare mai la guardia sul problema del malessere sociale che in Italia esplodeva in quegli anni in scontri sempre più aspri determinando, nel contempo, una vertiginosa crescita dei numeri dell'emigrazione. I due problemi (malessere economico ed emigrazione) erano sempre più collegati, tanto che le stime ufficiali in materia parlavano ormai, verso la fine del secolo, di quasi 400 mila unità all'anno di partenze dall'Italia. Nel X° Congresso della "Dante", che si svolse a Messina nell'ottobre 1899, Villari affrontò la questione sottolineando le cause economico-sociali dell'inarrestabile fenomeno.

"La grande miseria che è nel nostro Paese promuove purtroppo un'emigrazione, che va crescendo ogni anno, di gente la quale va per il mondo in cerca di pane e lavoro."

E per dare concretezza alle sue affermazioni, esponendo fatti direttamente conosciuti, riferiva la penosa situazione degli operai italiani impegnati in Svizzera nei lavori del traforo del Sempione, abbandonati da parte delle istituzioni e, quindi, facile preda di lusinghe sovversive. È interessante leggere un brano del suo discorso che offriva un quadro impietoso della situazione.

"Non v'è il maestro di scuola..." diceva Villari riferendosi alla situazione in Svizzera da lui conosciuta personalmente, **"Non v'è il prete, non si vede mai il Console, non v'è nessuno che**

possa esercitare un'azione moderatrice qualunque."

Gli esiti di questa disattenzione istituzionale venivano da lui giudicati nefasti. **"Arrivavano invece gli emissari radicali, socialisti, anarchici, ad accendere le passioni, a seminare odio. E quando la galleria e la strada ferrata è finita, questi operai così inaspriti tornano in Italia ad aumentare sempre più fra di noi gli elementi di odio e di disordine."** Villari, come si è avuto occasione di ricordare più volte, era un liberale, studioso degli antichi accadimenti, ma soprattutto indagatore dei fenomeni sociali contemporanei. E, da uomo di studio e fautore dell'ordine, si sforzava di ricercare le cause del disordine e di individuare soluzioni ragionevoli e non traumatiche per un ordinato sviluppo dell'ordinamento sociale. Il progresso che egli auspicava non poteva passare, pertanto, attraverso l'azione dirompente ed aggressiva del socialismo militante. Movimento che trovava facile esca nell'esasperazione popolare, acuita dall'insipienza delle forze politiche tradizionali, incapaci di comprendere le ragioni del dilagante antagonismo. Villari si poneva, al riguardo il problema della formazione dell'opinione pubblica e, quindi, cercava una sponda nella stampa, il cui ruolo era essenziale per la nascita di un movimento di idee da coagulare in un progetto di rappresentanza politica. E in quest'ottica di formazione propedeutica a una governabilità in equilibrio fra i contrapposti interessi sociali, va letta la sua collaborazione col "Corriere della Sera" e con Luigi Albertini, divenuto direttore del quotidiano milanese nella primavera del 1900. In una lettera del 2 ottobre di quell'anno Albertini così scriveva a Villari, riepilogando i termini della collaborazione da lui auspicata e proposta:

"Ella ha invitato il Corriere a porsi alla testa di un movimento che dovrebbe vivificare e rinvigorire le fila magre e deboli del nostro partito (liberal-conservatore con aperture progressiste: n.d.a.) portandone l'operosità a un campo più aperto, rendendone l'azione più moderna, previdente, generosa..."

Nella lettera di risposta ad Albertini, in data 10 ottobre, Villari esponeva in poche scarse proposizioni il progetto politico che avrebbe dovuto essere appoggiato dal "Corriere della Sera":

"1. Escludere assolutamente la mania di mutare i ministeri (un invito, cioè, alla stabilità politica, necessaria per la realizzazione di un programma riformista: n.d.a.). Sostenere alcune idee e combattere per quelle.

2. Tenersi nettamente separato, opporsi ai partiti popolari alleati ed a chi fa loro la corte per salire al potere.

3. Combattere i socialisti, sostenendo lealmente ed energicamente alcune riforme sociali, poche alla volta, gradatamente e proponendo quale sarà la nuova entrata da sostituire a quella che la riforma farà cessare."

E per declinare il progetto in termini operativi suggeriva la creazione di una associazione finalizzata a impegnarsi su punti chiave: la riforma della Marina Mercantile, la riforma tributaria e la legge sull'emigrazione. La collaborazione con il "Corriere della Sera" proseguì per lunghi anni e consentì a Villari di seguire le principali battaglie politiche dei primi anni del nuovo secolo.

Nel 1901, presso l'editore Hoepli, uscirono "Le invasioni barbariche in Italia", il primo titolo della nascente "Collezione storica Villari". L'opera riproponeva all'attenzione dei lettori i secoli bui per la nostra civiltà nella ripresa di riflessioni che tanti anni prima avevano costituito l'oggetto del suo saggio "L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica", uscito nel 1861. Era ancora un tuffo nel passato, nei primordi della nostra vita civile, nei quali Villari trovava

sempre collegamenti più o meno sommersi con il presente, rispetto al quale coglieva il flusso e l'accumulazione dei secoli nel patrimonio genetico nazionale. Nel settembre del 1901, all'undicesimo Congresso della "Dante" svoltosi a Verona, Villari ebbe modo di ribadire l'impegno del Sodalizio di fronte all'abnorme fenomeno dell'emigrazione, in crescita vertiginosa in particolare verso le Americhe. Il Novecento era ormai entrato nel vivo con le sue caratteristiche di secolo proiettato verso l'avvenire. Ma, a fronte dei colori e degli splendori della nascente "Bella Epoca", delle nuove forme di intrattenimento collettivo, della fantasmagoria del cinema e del "Café Chantant", stava la penosa realtà dei bastimenti che lasciavano il molo col loro carico di speranze e di fagotti. Villari dedicò a questi emigranti il suo discorso, richiamando nei loro confronti la più autentica e generosa missione della "Dante". Questa la sua analisi del loro stato complessivo: **"La maggior parte dei nostri emigrati sono poveri, ignoranti, spesso analfabeti... non parlano italiano ma i dialetti, coi quali non si intendono neppure fra loro..."**

Villari ci teneva a sottolineare le difficoltà connesse ai difetti di comunicazione linguistica, conseguenti allo stato sociale, e la necessità di superare questo "gap" rispetto alle popolazioni delle terre d'approdo.

"L'opera della Dante riesce di un'utilità incontestabile. Essa non solo li spinge ad apprendere la propria lingua ma li riunisce tutti, perché il nome di Dante è troppo nazionale per poter mai assumere un carattere regionale." Ogni tanto poi era costretto a rispondere alle critiche di una componente interna del sodalizio, che lo accusava di rivolgere le sue cure in modo preponderante a favore dell'emigrazione, trascurando la finalità più squisitamente linguistica del progetto societario. Nel corso del Congresso di Verona, Villari confutò con decisione queste accuse, capovolgendo i termini della questione.

"Io vorrei chiedere a coloro che ci rimproverano di occuparci dell'emigrazione. Non sono anche queste terre irredente? Non sono anche questi nostri fratelli? E non dobbiamo occuparcene?"

Villari continuò ad esercitare il suo mandato di Presidente della "Dante" con questa sua particolare attenzione verso gli emigrati fino al XIV Congresso della "Dante" svoltosi a Udine nel settembre 1903. Fu l'occasione in cui, nel lasciare la presidenza effettiva per assumere quella onoraria Villari intese riepilogare e rammentare con orgoglio tutti i risultati ottenuti dal Sodalizio sul difficile terreno dell'emigrazione. Riferendosi ai suoi oppositori interni, così si esprimeva:

"Pareva a costoro che noi ci allontanassimo da quello che doveva essere lo scopo unico della Società nostra, quello che in sostanza l'aveva fatta nascere, e che solo doveva tenerla in vita. Ben presto i fatti ci dettero ragione e finimmo col convincere anche i più restii... da ogni parte del mondo avemmo lettere di emigranti che... invocavano il nostro aiuto pregandoci di fare in modo che la Dante Alighieri divenisse come il centro, il focolare del sentimento nazionale all'estero..."

Per dare un segno di concreta solidarietà al popolo degli emigrati, la gestione Villari si concludeva con l'assunzione di un'iniziativa proposta dal Comitato della "Dante" di Napoli e fatta propria dal Congresso. Si trattava della costituzione di biblioteche di bordo, da attivare e far funzionare sui piroscafi che partivano con destinazione oltre l'Oceano. L'iniziativa suggerita dall'onorevole Emanuele Giannino, Presidente del Comitato napoletano, che qualche anno prima era stato anche lui Ministro della Pubblica Istruzione, incontrò il favore dei

soci, che si mossero a gara per la sua realizzazione. Furono raccolti ingenti quantitativi di libri da mettere a disposizione degli emigranti durante i lunghi giorni del viaggio. Naturalmente, si trattava di pubblicazioni adatte alle esigenze di soggetti per lo più analfabeti o in condizioni equivalenti: sillabari illustrati, libri per le prime letture, grammatiche elementari, piccoli sommari di Storia dell'arte nazionale, guide alla conversazione nelle lingue dei paesi di destinazione, ecc. Insomma, un "almanacco di cultura popolare", un "pronto soccorso" formativo a beneficio di chi affrontava il mare dell'ignoto, accompagnato a distanza da una Società, come la "Dante" che lo aiutava a non perdere mai la propria identità.

Nel 1904, la sua fama di studioso, già largamente diffusasi in Europa, anche grazie alla traduzione in inglese di molte sue opere per merito della moglie Linda, ricevette un altro prestigioso riconoscimento: la laurea "honoris causa" in Diritto conferitagli dall'Università di Oxford. Sempre nel 1904, alla fine di novembre, fu eletto per la seconda volta vice-Presidente del Senato, carica che aveva ricoperto in precedenza dall'aprile del 1897 al luglio del 1898. Era un riconoscimento alla sua autorevolezza istituzionale, che si imponeva al di là e al di sopra delle diverse formazioni politiche rappresentate a Palazzo Madama. Presente su tutto l'arco della vita culturale italiana continuò ad operare in posizioni di prestigio come quella, a lui particolarmente congeniale, di Presidente dell'Istituto Storico Italiano, che ricoprì fino al maggio 1911. Il settore in cui comunque continuò ad operare con massimo impegno, nonostante la tarda età, fu quello dell'insegnamento universitario, iniziato a Pisa nel lontano 1859 come supplente di Storia moderna. Nel 1906, all'età di 79 anni, dato che le disposizioni in materia allora lo consentivano, fu nominato docente di Propedeutica storica presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove continuò l'insegnamento fino a tutto il 1912. Nell'alternanza fra gli impegni storici e accademici con quelli di carattere civile e sociale, va ricordata la sua generosa attività come membro del Comitato per l'assistenza alle popolazioni colpite dal terremoto di Messina e di Reggio nel 1908. Di fronte al sisma che aveva sconvolto l'estremità della penisola, si era costituito un Comitato nazionale, composto da esponenti del mondo della cultura e della politica, per raccogliere fondi da destinare alle zone terremotate. Al Comitato avevano aderito, tra gli altri, Gaetano Salvemini, Leopoldo Franchetti, Giustino Fortunato e Antonio Fogazzaro: Villari volle unirsi a loro per questa testimonianza di solidarietà verso le popolazioni dell'Italia meridionale, sulle quali si era abbattuta anche la forza cieca della natura. Spinto da una ferrea volontà, nel 1910 riuscì a pubblicare il suo grande studio storico intitolato "L'Italia da Carlo Magno ad Arrigo VII" che completava l'ambizioso affresco sulla civiltà europea italiana e fiorentina iniziato con la "Introduzione alla Storia d'Italia" nel 1849. Il 1 gennaio 1913 Villari ormai alla venerabile età di 86 anni, lasciò l'insegnamento universitario attivo. Per la circostanza il Ministro della Pubblica Istruzione Credaro, su proposta del Consiglio di Facoltà gli conferì il titolo di "Professore onorario" nella Sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, che lui stesso aveva contribuito a fondare. Fino al 29 settembre 1913, data in cui ebbe termine la legislatura, tenne per l'ultima volta la carica di vice-Presidente del Senato alla quale era stato eletto per la prima volta nell'aprile del 1897. Era or-



Ulrico Hoepli (1847 - 1935)
Editore svizzero, fondò a Milano l'omonima casa editrice, che pubblicò le principali opere storiche di Villari a partire dal 1901.

mai un vero "monumento" nazionale, che dava prestigio alle istituzioni che era chiamato a presiedere e che gestiva con autorevolezza riconosciuta da ogni parte politica. Seguì sempre con attenzione gli sviluppi della situazione politica internazionale, con particolare riguardo al ruolo che era chiamata a svolgere l'Italia nei rapporti con le altre potenze europee. La sua formazione di storico, avvezzo a giudicare gli eventi in una prospettiva di largo respiro, lo spinse a intervenire con accenti di viva preoccupazione su quanto stava accadendo. In un articolo apparso il 1 giugno 1914 sulla "Nuova Antologia" disegnò in termini quasi profetici il quadro delle vicende in corso e nella prospettiva futura.

"L'Europa si è così trasformata in un vero campo militare, nel quale si profondono miliardi per essere pronti ad una prossima guerra, che per ora è solo ipotetica, ma che col continuo pensarci e col continuo apparecchiarsi può diventare una realtà." Eppure, all'avvicinarsi della tragedia che avrebbe sconvolto il continente europeo, Villari non si sottrasse all'impegno di lanciare un monito in nome di una ragione più forte degli interessi di parte. Lo fece in un saggio, pubblicato poi nel 1916 nella raccolta di interventi intitolata "L'Italia e la Civiltà". Qualche scheggia del suo intervento è illuminante:

"(L'Italia)... venuta ultima tra le grandi nazioni, perciò ancora giovane ed inesperta, ha bisogno di giovare della loro più lunga esperienza. Nessuno, quindi, meglio di essa può comprendere e far comprendere che la civiltà delle une è necessaria a quella delle altre, che la disfatta e la demolizione di una di esse sarebbe un danno universale per tutte..."

Al di là, quindi, della contingenza politica e militare, che gli aveva fatto assumere una posizione interventista, Villari esprimeva in quel saggio una profetica visione europeista, che sarebbe stata il sogno delle generazioni a venire. Nel luglio del 1915 era venuta a mancare la moglie Linda, preziosa compagna di viaggio in tanti anni di battaglie culturali e politiche e di reciproco conforto e condivisione. L'Italia era ormai impegnata nella drammatica esperienza della prima guerra mondiale. Villari seguiva da lontano le varie fasi del conflitto, a cui non volle far mancare un contributo ideale e materiale, facendosi promotore di un comitato di assistenza bellica nella città di Firenze. E a Firenze, ormai divenuta la sua patria dell'anima, spese le ultime energie incontrando amici, sollecitando sottoscrizioni e organizzando soccorsi. Il tutto nella sua accogliente casa di Firenze, trasformata in un centro di solidarietà per la causa nazionale e i soldati bisognosi. E la morte lo colse a Firenze il sette dicembre 1917, a pochi giorni della disfatta di Caporetto, mentre era impegnato sull'ultimo fronte ove ancora poteva prodigarsi, in attesa del riscatto militare e morale del Paese.

Giacomo Fidei